



## Incontro docenti di religione

# Discorso del Vescovo Domenico

Verona, 17 ottobre 2022

### PER UNA CULTURA RELIGIOSA POSSIBILE

F. Battiato in *Cucurucucu Paloma* (1981) fa riferimento alle “serenate all’istituto magistrale nell’ora di ginnastica o di religione”, per identificare due discipline che nell’immaginario collettivo erano, per definizione, una sorta di ‘porto franco’ della disciplina scolastica post-gentiliana. Se a ciò si aggiunge la crescente aleatorietà cui è sottoposta l’ora di religione (sempre confinata in extremis negli orari scolastici, per giunta!) si capisce la prova, a cui è esposta la vostra classe insegnante, al netto della passione e della qualità dei singoli.

Per capire l’origine di questa progressiva ‘ghettizzazione’ dell’insegnamento della religione dobbiamo fare un passo indietro di almeno 5 secoli per comprendere da dove si viene. Tutto nasce con la rottura del cristianesimo medievale dalle cui tensioni sociali è sorta la sacralità dell’autorità pubblica, nuovo perno dell’ordine sociale e dell’ordine civile. Lo Stato nasce perché la Religione divide. La campagna decisiva si svolge nel cosiddetto secolo dei Lumi quando religione e sapere vengono a collocarsi ormai su fronti dichiaratamente contrapposti. Ne è seguita una serie di “fratture” culturali che hanno ingigantito errori storici della chiesa, come nel famoso caso Galileo, arrivando a sentenziare che “si comincia a credere nel momento in cui si smette di pensare”. Non meraviglia che a Jorge Luis Borges sia attribuita questa affermazione al vetriolo: “Considero la teologia un ramo della letteratura fantastica”. E, di fatto, se entrate in una qualunque libreria, vi accorgete che la sezione spiritualità confina con quella fantasy (!). Anche se la Chiesa del Novecento ha provato a forzare questa equazione con una presenza nel sociale e nel politico in controtendenza, a livello culturale si è perpetuata questa sorta di ‘esilio’ della cultura teologica dal vasto campo dei saperi. Al punto che il sapere è tutto fuorché la religione, ridotta ad un fenomeno marginale e comunque non plausibile dal punto di vista scientifico.

Mentre la religione è espunta dalla cultura in nome della scienza, giunge a maturazione una coscienza del tema pedagogico e della sua socializzazione in pratiche istituite. E' la nascita della scuola moderna proprio mentre il paradigma culturale si configura per differenza da quello religioso. L'unico riconoscimento che si riserva al cristianesimo è la sua valenza storica. Quello che non ha più vera vita, infatti, finisce per essere studiato a livello storico. L'ora di religione è quel che resta di questa preservazione del fatto cristiano, rigorosamente circoscritto ad un'ora di lezione.

La splendida canzone di J. Lennon, *Imagine* (1971) prefigura un mondo senza più religione per evitare la guerra. La cosa è strana perché la guerra in Vietnam non era certo motivata da ragioni spirituali, ma tant'è. Quel che accade dopo invece è che la religione finisce per essere una mediazione delle sfere identitarie. E per comprendere il mondo sempre più globalizzato non si può fare a meno di essa. Le periferie come luoghi di incontro delle diverse razze e nazionalità hanno riportato a galla come fattore identificativo l'appartenenza religiosa. Stavolta non più la religione, ma le religioni sono diventate un necessario campo di confronto. Resta però un fatto, come sostenuto da Olivier Roy in "*La santa ignoranza. Religioni senza culture*" (2008) che la religione possa farsi strada solo se si immunizza contro la cultura.

Cultura versus religione? Le cose stanno proprio così? In realtà, religione e cultura oggi devono confrontarsi con una nuova realtà di cui la tecnica figlia della scienza è una dimensione necessaria. Così P. Sequeri scrive: "Nel carrozzone culturale dell'Occidente si pretende che riusciamo a parlare contemporaneamente e senza batter ciglio, due linguaggi contrari. Uno dice che, se vogliamo essere veramente umani, dobbiamo cercare di essere totalmente liberi; l'altro ci dice che se vogliamo essere razionali, dobbiamo accettare di essere totalmente condizionati (in modo diretto o indiretto). Il primo è il linguaggio della politica e dei diritti, ma soprattutto della comunicazione; il secondo è quello della scienza e della tecnica, ma anche di parte dell'accademia. Il primo spinge noi a creare i valori. Il secondo a subirli dall'algoritmo. A questa tensione l'essere umano reagisce e prova a venir fuori da questo aut-aut: l'esaltazione apologetica di inutili libertà o la deprimente denigrazione tecnocratica e scienziata nei confronti dell'umano. E' questo il punto di caduta di una dimensione religiosa chiamata a rispondere alla domanda che si fa strada: Funzionare o esistere? Tradotto in termini concreti l'ora di religione è la causa dell'uomo, è la sua irriducibilità agli schemi della predeterminazione biologica, la sua strutturale vocazione sociale, la sua intrinseca trascendenza desiderante.

Per venir ‘davanti’ alla lavagna dove è stata confinata la religione, insomma, bisogna ritrovare nel confronto con l’umanità di oggi sospesa in questo dilemma la possibilità di introdurre un punto di vista non tecnico e non antiscientifico, ma sapienziale. Quello della religione che per definizione vuol dire “che unisce”. Bisogna che la religione sia il crocevia di domande che riescono a far emergere la qualità dell’umano rispetto al puro dato quantitativo. Alle tre ‘i’ di cui si è vagheggiato (inglese, informatica, industria) occorrerebbe aggiungere anche la ‘i’ di integralità, che in nome della *re-ligio* ci aiuti a ritrovare ciò che lega, quel che costituisce il legame, il collante sociale.

Religione e scienza, ciascuna nel suo ambito di competenza, possono anzi devono stare insieme perché una cultura a dimensione umana non può fare a meno dell’una e dell’altra. E’ all’interno di questa sana dialettica che l’ora di religione trova il suo posto per una cultura religiosa all’altezza del suo compito.